

Diamanti e sangue

Nell'antica Grecia, nei campi intorno ad Atene, viveva un contadino di nome Giorgio. Questi era analfabeta come tanti proprietari terrieri e molto povero: non possedeva schiavi che lo aiutassero nei lavori quotidiani e il raccolto annuale di cereali e grano era a malapena sufficiente per mantenersi. Non aveva una famiglia, sebbene fosse ancora giovane, e per questo voleva lasciare il suo piccolo podere e diventare un oplita, al fine di trovarsi una moglie. Tuttavia non aveva abbastanza denaro da procurarsi un'armatura di bronzo come gli altri ed era costretto a rimanere nella sua casetta al villaggio vicino alla capitale dell'Attica.

Un giorno però, stanco della sua vita difficile e noiosa, decise di partire per consultare l'oracolo: alzatosi di buon mattino, Giorgio camminò per giorni e giorni fino a raggiungere Delfi, dove decise di fare un'offerta ad Apollo. Una volta arrivato a destinazione, nel primo pomeriggio, dopo mezzogiorno, quando ancora il sole era alto e bruciava nel cielo, si diresse al tempio di Apollo dove trovò il sacerdote e gli chiese: "O saggio, ti prego, svelami cosa devo fare per poter diventare un oplita e difendere la mia amata patria."

Il sacerdote si fece circondare dai fumi che provenivano dalle crepe in terra e prese il ramo di alloro invocando il responso del dio. "Ragazzo mio, un'ardua impresa ti attende. Non troverai armi, ma avrai ciò che desideri" disse con voce rauca e parole ermetiche "se andrai incontro al tuo fato. Non c'è modo per te di comprare le armi che tanto brami, non senza indebitarsi e finire in schiavitù, ma quello che ti serve non è uno scudo per diventare un eroe: dovrai raggiungere la cima del monte Parnaso e uccidere il mostro che occupa la sorgente sacra ad Apollo. Allora il dio ti sarà favorevole e porterai le spoglie della creatura come un trofeo. Ma neanche allora potrai ritenerti al sicuro, perché una grande verità e una vendetta divina incombono su di te."

Il sacerdote spalancò gli occhi riprendendo fiato a grandi boccate e Giorgio uscì scosso e inquieto dirigendosi verso la montagna.

Procedeva incerto, cauto, facendosi mille domande: era davvero ciò che voleva? Era disposto a rischiare la vita? Di quale verità parlava il sacerdote, e cosa potevano volere gli dei da un umile contadino come

lui? Intorno a lui la fauna sembrava essere scomparsa: l'aria era ferma, le piante non fruscavano, gli animali sembravano scomparsi; tutto, tutto taceva in quel momento.

La strada era lunga, ma Giorgio non si fermò, tranne che per staccare un ramo da un albero e crearsi un bastone appuntito a un'estremità. Infine, al tramonto, arrivato sulla sommità del monte, la vide: enorme, terribile con due teste, una di donna dai canini appuntiti e una di tigre, l'ultima che sbuffava fiamme, il corpo di cane che terminava in una coda di serpente, camminava in tondo attorno alla sorgente, come se lo stesse aspettando.

Giorgio si fece coraggio e prese un respiro profondo, ascoltando il suo cuore battere all'impazzata proprio come il ritmo dei tamburi di guerra; poi, d'improvviso, saltò fuori dal suo nascondiglio dietro agli arbusti, urlando ferocemente e brandendo il suo bastone, quasi per aggrapparvisi. Il mostro gli ruggì di rimando, provocando un boato che scosse tutta la montagna, e si lanciò subito contro di lui cercando di piombargli addosso, ma il ragazzo fu più veloce e si scansò di lato, tentando di attaccarlo di fianco. La creatura però gli prese il bastone con la coda di serpente e lo spezzò in due metà, così il povero contadino rimase disarmato. Lottarono ancora a lungo, ma Giorgio non avrebbe potuto resistere ancora per molto agli attacchi rapidi e ripetuti del mostro, che tentava in ogni modo di bruciarlo, morderlo, dilaniarlo, schiacciarlo.

Alla fine, il giovane vide una pietra aguzza scintillare accanto alla sorgente, e gli venne un'idea: facendo ricorso alle forze che gli erano rimaste, ignorando il dolore in tutto il corpo dovuto ai colpi subiti, si avvicinò al mostro e con una mossa da ginnasta gli saltò sopra afferrandolo per la testa di tigre, facendolo schiantare di peso a terra proprio accanto alla roccia che aveva visto. Giorgio allora, più rapidamente che poté, afferrò la pietra e la conficcò nel cuore del mostro. Le teste si dibatterono e tentarono di colpirlo ancora per un po', dopodiché i movimenti spasmodici della creatura cessarono del tutto. Ce l'aveva fatta.

La consapevolezza pervase Giorgio dapprima come una doccia fredda, poi divenne un calore familiare; un sorriso di trionfo gli spuntò sulle labbra, e, ancora preso dall'euforia del momento, si affrettò a tagliare la coda di serpente e la testa di tigre come trofeo.

Trascese la notte lì, per riposarsi e curarsi le ferite con l'intento di partire la mattina dopo. Quando ancora la Luna stava finendo il suo arco nel cielo, prima che arrivassero i bagliori dell'alba, si rimise in cammino verso la pianura.

Ma qualcosa turbava la gioia del ragazzo, una sensazione strana, come di essere osservato. Guardò il cielo in direzione della montagna, e scorse nell'ombra degli alberi una figura che gli si era silenziosamente avvicinata: un lupo. Aveva qualcosa di strano però, le sue iridi, ad esempio, erano enormi e di un rosso simile a quello delle fiamme dell'Ade, ed era molto grande per essere un semplice lupo. Giorgio si accorse, con estremo orrore, di trovarsi davanti ad un licantropo. Ciò che non poteva sapere, era che non si trovava lì per caso: la dea Era lo aveva mandato per ucciderlo.

Giorgio non lo sapeva, ma era figlio di Zeus, il padre degli dei, e sua moglie Era, invidiosa dell'ennesimo bambino avuto da una mortale, aveva deciso, piena di rancore, di eliminare il giovane semidio.

"Salute, figlio di Zeus" così parlò la voce della dea al ragazzo, e prima che Giorgio, subito il trauma, potesse difendersi o anche solo gridare, il lupo gli balzò sopra immobilizzandolo e, lanciato un ululato selvaggio, si avventò sul suo corpo tranciandogli la carotide. Le arterie, ormai aperte, schizzavano sangue dappertutto, mentre il licantropo si allontanava.

Zeus, tuttavia, sentì l'ululato dall'Olimpo e vide così suo figlio morente sulla parete scoscesa del Parnaso: addolorato, restò a guardare Giorgio in preda all'agonia.

Ne ebbe pietà e, per non dimenticarlo e non rendere vana la sua morte crudele, negli ultimi attimi prima che il respiro del figlio cessasse, il padre degli dei fece nascere dal suo sangue un minerale prezioso com'era stato il ragazzo e resistente come la sua tenacia e la sua forza: il diamante.

